

Greenwich 132

Charles Duchaussois

Flash, il grande viaggio

Traduzione di Paolo Bellomo

 Nutrimenti

Titolo originale: *Flash, ou le grand voyage*

Copyright © Librairie Arthème Fayard, 1971

Traduzione dal francese di Paolo Bellomo

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2021

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: anvinoart © Shutterstock

ISBN 978-88-6594-863-7

ISBN 978-88-6594-886-6 (ePub)

ISBN 978-88-6594-887-3 (MobiPocket)

Indice

Prefazione	9
Prima parte. Una valigia di sabbia	11
Seconda parte. I giri della morte	101
Terza parte. Sedici cc di morfina	167
Quarta parte. La morte dell'americano	331
Quinta parte. Le caverne di Dillibazar	415
Postfazione	517

*A Bernard Touchais,
che mi ha strappato questa confessione*

Prefazione

Flash, in inglese, vuol dire: lampo.

Per un drogato vuol dire: spasmo.

Il flash è quel che succede nel corpo di un drogato quando, spinta dallo stantuffo della siringa, la droga gli entra nelle vene.

Il flash ha la violenza del lampo e l'intensità di uno spasmo amoroso.

A una ragazza un giorno ho dato un po' di quella polverina viscosa, un po' gialla, che scivola come a malincuore nel cavo della mano e che si chiama eroina, *'le cheval'*, il cavallo.

La ragazza era in astinenza.

Si contorceva le mani piangendo mentre le preparavo la puntura.

L'ho calmata, dolcemente, con parole tenere, mentre continuavo a riempire la siringa.

Le ho strozzato il braccio col laccio, le ho bucato la vena sporgente nella piega del gomito, ho immesso il liquido, un miscuglio filtrato di acqua e polverina.

Più il liquido le entrava in vena, più la ragazza si inarcava all'indietro, più gli occhi le si velavano, più le guance le diventavano rosa, più ansimava.

Alla fine si è lasciata andare, gemeva di piacere sul letto.

Poi è sembrato che si addormentasse, placata, felice.
Esattamente come dopo l'amore.
Aveva avuto il suo flash.
E adesso, era 'partita', stava 'viaggiando', era 'fatta'.
Allora mi sono bucato a mia volta e a mia volta ho raggiunto il flash, ho viaggiato, ero fatto.
La puntura – il buco, la pera, la spada – è l'unica cosa che ti fa sentire il flash.
Ecco perché ogni vero drogato, un giorno o l'altro, finisce fatalmente per bucarsi.
E diventa un tossico.
Un Dio.
O uno straccio.
A scelta.

Prima parte
Una valigia di sabbia

Per me la strada della droga ha avuto inizio con una scheggia di granata nell'occhio quando non ero ancora cosciente. Avevo quattro mesi e otto giorni quel mattino del giugno 1940 in cui gli aerei tedeschi bombardarono la stazione di smistamento di Busigny, vicino a Cambrai (dipartimento del Nord).

I miei nonni paterni gestivano una piccola fattoria. Ci avevano preso con loro, me, mia madre e mio fratello maggiore, dopo l'annuncio della cattura di mio padre ufficiale sulla Mosella. I bombardamenti sulla stazione, mi è stato raccontato dopo, si susseguivano da qualche giorno con una frequenza tale che quella mattina mio nonno all'alba caricò la macchina con le valigie e andammo a inserirci nella lunga colonna di rifugiati che rifluivano verso il Sud. Eravamo appena partiti quando un grappolo di bombe regolate male rasero al suolo la nostra fattoria. Poi apparvero gli Stukas, a sirene spiegate. Passarono tre volte prima di ripartire verso est e pare che mia nonna stesse pregando ad alta voce per ringraziare il cielo di averci risparmiati quando mia madre si mise a urlare. Nel silenzio appena tornato, io, sdraiato in fondo al fossato in cui mi avevano fatto accucciare assieme a mio fratello, gridavo con tutta la forza che avevo nei polmoni.

La parte sinistra della mia faccia era ricoperta di sangue. Mi lavarono con l'acqua di un thermos. Un piccolo spacco netto e pulito attraversava in diagonale il bulbo oculare. Non c'erano medici in quella colonna di rifugiati. Quattro giorni dopo, quando arrivammo a Parigi, la ferita era cicatrizzata ma l'occhio aveva assunto quel colore lattiginoso che conserva ancora oggi. Se curato immediatamente, il mio occhio sarebbe stato salvo, perché la scheggia lo aveva graffiato soltanto. Ma a quel punto non c'era più niente da fare. Ero orbo.

'Orbo', 'storpio', sono, assieme ad altri, i soprannomi che mi hanno accompagnato a scuola, dalle elementari fino alla maturità.

Per quanto risalga indietro nei miei ricordi, sono sempre stato un diverso. Sarcasmi degli uni ed esasperanti gentilezze degli altri mi fanno accumulare una solida diffidenza verso il prossimo.

E una voglia cresce senza sosta in me, quella di non fare niente come gli altri dato che non sono come gli altri.

Eppure provo a 'integrarmi' sinceramente. Dopo aver superato gli esami di maturità, entro all'Hec, la scuola di studi superiori commerciali di Parigi. Influenzato dai miei genitori che pensano che col mio handicap possa lavorare solo in ufficio, voglio diventare ragioniere. A vent'anni, mentre studio per quella laurea, lavoro al reattore Zoé, a Châtillon.¹ I miei genitori sono fieri di me: il bambino solitario, duro e introverso di un tempo sembra guarito. E la mia faccia 'diversa', lungi dal danneggiarmi, mi garantisce un bel successo con le ragazze.

È la questione della patente ad attivare il vulcano la cui ultima eruzione mi ha scaraventato, scheletrico e bruciante di

¹ Zoé, inaugurato nel 1948, è stato il primo reattore nucleare francese [NdT].

febbre, il 10 gennaio 1970, in un aereo Air France per Orly, in cui venivo rimpatriato a spese dell'ambasciata francese di Katmandu.

La scena si svolge nell'aprile 1962, sui boulevards des Maréchaux che circondano Parigi.

Mi sono da poco regalato una macchina con i miei risparmi. Non appena prendo la patente sarà mia.

Mi piace guidare e conosco la parte teorica a menadito. Non faccio nemmeno un errore.

Tranne quello di girare la testa per sorridere all'esaminatore alla mia destra mentre riempio il foglio rosa col mio nome.

“Questo cambia tutto”, mi dice rabbuiandosi. “Va fatta una visita medica. Mi ricontatti in seguito”.

E strappa il foglio rosa.

Uscendo dalla macchina odio il mondo intero, ma la sera, con tono distratto, annuncio ai miei amici che ho superato l'esame senza problemi. In fondo è la verità.

Qualche giorno dopo, la macchina, una Citroën ID 19, è intestata a me e le chiavi sono nella mia tasca.

Non mollo tutto subito. Mi ci vuole qualche scocciatura da conducente per convincermi progressivamente a passare dall'altra parte della barricata.

Chiaramente un giorno mi faccio beccare durante un controllo di polizia. Mi arrangio, sistemo la cosa. Continuo a guidare, le scocciature ricominciano.

Ma dopo un po' inizia a piacermi davvero tanto non essere in regola. In sostanza è solo un'altra maniera di essere orbo...

Poi le cose accelerano. Prima prendo l'abitudine di ospitare dei complici di bagordi in casa. Casa mia in rue des Frères-Keller, nel quindicesimo arrondissement, diventa il centro di una festa perenne. Accumulo debiti e stringo cattive amicizie.

Nel novembre del 1962, la macchina mi viene definitivamente sequestrata. Il lunedì dopo non vado in ufficio. Con cinquecento franchi in tasca, jeans, collo alto e giubbotto,